

preso dai religiosi che 109 di loro sono stati arrestati dopo una manifestazione per una ricorrenza religiosa legata al Capodanno tibetano alla fine di febbraio. All'uscita Beniamino Natale dell'Ansa e Gabriele Barbati di Sky Tg24 sono stati fermati per alcune ore dalla polizia assieme alla loro interprete Ylenia Rosati. I tre sono poi stati rilasciati e costretti ad andarsene scortati da una jeep delle forze di sicurezza. Tre bonzi con cui avevano parlato, erano ancora in commissariato al momento in cui i giornalisti sono partiti.

PROMESSE OLIMPICHE

Ieri, parlando ai deputati dell'Assemblea del popolo, il presidente Hu Jintao ha esortato «ad erigere una Grande Muraglia contro il separatismo ed a proteggere l'unità della patria, per portare il Tibet ad assicurarsi un ordine ed una tranquillità durevoli». Parole che non

Dalai Lama

«I due popoli devono coesistere in amicizia»

lasciano presagire alcun cambiamento nella strategia di Pechino rispetto alle rivendicazioni libertarie del popolo tibetano. Totale chiusura. Le deboli speranze alimentate anche a Lhasa dalle promesse pre-olimpiche, quando i dirigenti comunisti avevano annunciato miglioramenti sul terreno del rispetto dei diritti umani, sono tramontate quando, a Giochi conclusi, sono naufragati nel nulla i negoziati con gli emissari del Dalai Lama. Il regime ha ricominciato a riversare sulla guida spirituale dei tibetani le consuete contumelie: bugiardo, leone travestito da agnello, secessionista. Se Tenzin Gyatso parla di autonomia, gli viene rinfacciato di incitare all'indipendenza. Se indica strumenti di lotta rigorosamente non-violenti, viene accusato di promuovere il terrorismo.

COSTANTE PAURA

Negli ultimi tempi il Dalai Lama è parso particolarmente preoccupato per i rischi di una intensificata repressione cinese. Ha ripetutamente esortato i connazionali ad evitare dimostrazioni di piazza sia in occasione del Capodanno tibetano, appena trascorso, sia per l'odierna ricorrenza del 10 marzo, che è non solo l'anniversario della proteste del 2008, ma anche la data in cui, cinquant'anni fa, lui stesso dovette fuggire in India. Oggi a Dharamsala, la città india-

Il paese



Una storia di invasioni e persecuzioni

Monarchia indipendente fin dal 7° secolo e poi regime teocratico accentrato nella figura del Dalai Lama, dal 13° secolo fino ad oggi, il Tibet è finito nell'orbita cinese per lunghi periodi, pur alternando anni di autonomia. Nel 18° secolo la Cina impose il suo protettorato sul Tibet e nel 1910 invase il Paese. Di fatto però l'anno dopo i cinesi si ritirarono e il Tibet rimase quasi indipendente fino ai primi anni '40. Nel 1949, con Mao la situazione cambiò drasticamente. Nel 1950 i cinesi invasero il Tibet: nel '59 soffocarono nel sangue una rivolta e costrinsero a fuggire in India il Dalai Lama. Migliaia di tibetani furono massacrati, altre migliaia presero la via dell'esilio. Negli anni 80 ufficialmente si è tornati alla libertà di religione, anche se i monaci hanno spesso dovuto affrontare nuove persecuzioni.

na dell'esilio, il Dalai Lama diffonderà un messaggio per ricordare «quanta sofferenza e distruzione questi cinquant'anni abbiano portato alla terra ed al popolo del Tibet». «Ancora oggi -dirà il Dalai Lama in un discorso il cui contenuto è già in parte noto- i tibetani vivono in un clima di costante paura». Per l'ennesima volta la leadership cinese sarà invitata ad accogliere la richiesta di concedere «una significativa autonomia». L'oratore sottolineerà come «da epoca immemorabile tibetani e cinesi siano stati vicini, e dunque è importantissimo per noi coabitare in amicizia reciproca». Quale effetto produrranno le sue parole, si vedrà. Ma simili espressioni in passato sono state respinte come false ed ipocrite da Pechino. ❖

IL LINK
L'ASSOCIAZIONE DI AMICIZIA
www.italiatibet.org

**DALAI LAMA
L'OSSESSIONE
DI PECHINO**

**EFFETTO
BOOMERANG**

Gabriel Bertinotto



obbiamo costruire una grande muraglia contro il separatismo e proteggere l'unità della madrepatria: parole testuali pronunciate ieri dal presidente Hu Jintao, riferendosi al Tibet. Nel momento stesso in cui evocava retoricamente il mito della barriera difensiva, che nei secoli passati gli imperatori eressero ai confini per arginare i tentativi di invasione, Hu involontariamente ammetteva come Pechino veda ormai nel popolo tibetano una sorta di nemico esterno.

Ora, un atteggiamento simile contraddice proprio la prospettiva rigidamente nazionalista con cui Pechino rifiuta di ammettere l'esistenza di diversità etniche, culturali e linguistiche nelle regioni in cui a fianco del popolo «han» vivono consistenti minoranze. Se la protesta dei buddisti tibetani a Lhasa o dei musulmani uiguri nello Xinjiang non merita di essere trattata con gli strumenti del dialogo e del negoziato, ma va respinta come un corpo estraneo al di là di un muro, evidentemente l'unità nazionale in quelle terre significa soltanto oppressione del potere centrale e dei suoi rappresentanti locali sui cittadini di diversa etnia.

Venuto meno il collante sociale dell'ideologia comunista, per evitare o contenere le esplosioni di protesta che le trasformazioni economiche rischiano costantemente di suscitare, il regime si rinchiude nella fortezza del nazionalismo. Ma mentre spera di impedire così che monti e si organizzino un'opposizione politica diffusa, la Repubblica popolare corre il rischio di trovarsi alle prese con una rivolta territorialmente più circoscritta, ma sostanzialmente assai più pericolosa. Privati della possibilità di farsi sentire attraverso la voce della ragione, i tibetani finiranno con il credere che l'obiettivo dell'autonomia e il metodo della non-violenza proposti dal Dalai Lama siano irrealistici. ❖

**Dopo l'attentato
Brown va a Belfast
per difendere
la fragile pace**

Il primo ministro britannico Gordon Brown è volato a Belfast per visitare la caserma di Massereene dove sabato notte un commando degli estremisti repubblicani della Real IRA ha ucciso due militari del genio, Mark Quinsey e Patrick Azimkar, e ferito altre quattro persone. Ma accanto all'omaggio alle vittime Brown ha visto i principali leader politici dell'Ulster per essere certo che il processo di pace non subisca contraccolpi e per stroncare sul nascere possibili rappresaglie da parte di elementi unionisti protestanti. Il premier ha ripetuto che «il processo politico non può essere scosso».

Sir Hugh Orde, capo della polizia nell'Ulster, ha smentito che l'attacco sia stato causato dall'uso, da lui richiesto, dell'intelligence militare per raccogliere informazioni proprio sulle frange irriducibili repubblicane. «La polizia garantisce la sicurezza in Ulster, e così resteranno le cose», ha affermato, negando che si voglia riportare l'esercito nelle strade dell'Irlanda del Nord. Tuttavia, il capo del Sinn Fein, principale partito repub-

**Gli irriducibili
Un sms invita a iniziare
la guerra contro
i lealisti repubblicani**

blicano della regione, Gerry Adams, ha definito «un enorme errore» di Orde riportare nella zona «unità in borghese dell'esercito britannico... non si capisce la storia se non si conosce il ruolo avuto in passato da queste unità, senza alcuna presa di responsabilità, che ha portato allo stesso tipo di sofferenza che ora viene sfortunatamente patito dalle famiglie dei due soldati britannici uccisi». La paura è ora che l'attentato inneschi il meccanismo di rappresaglia tra le fazioni che per 30 anni ha insanguinato l'Ulster. In particolare si teme la reazione delle frange più oltranziste dei lealisti. Nella zona è già iniziato a circolare un sms che recita: «A tutti gli uomini e le donne dell'Ulster. Due dei nostri soldati britannici sono stati uccisi dalla feccia repubblicana. Questo messaggio segnala che la guerra è iniziata. Mandate il messaggio a tutti i lealisti». Anche se l'importanza del messaggio è da dimostrare, il senso per coloro che non intendono tornare indietro è chiaro: in Ulster la pace è fragile, e ogni sforzo dev'essere fatto per proteggerla. ❖